

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2002)

Heft: 3

Artikel: Illusione di spazi flessibili

Autor: Collotti, Francesco

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-132426>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 20.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Illusione di spazi flessibili

Spazi innovativi a tutti i costi, costruiti su misura in modo affannato e ossessivo, ragionevolmente complicati e tutti sapientemente consapevoli dei più moderni ritrovati della tecnica per tener dietro come un vestito su misura all'*arte che cambia*.

Anche per far musei si è costretti a dover stupire per bucare il palcoscenico mediatico. Bene anche il *Guggenheim* a Bilbao allora, ma forse gioverebbe che qualcuno si chiedesse quanto esso sia molto prima di qualunque altra cosa icona di se medesimo e, forse, da ultimo *museo* o, ancor meglio, pretesto espositivo anziché museo appunto.

Illusione di spazi flessibili e architetti in affanno, dunque. Architetti alla rincorsa di quegli *artisti contemporanei* che hanno preso le distanze da tutto ciò, vedendo prima e meglio ciò che gli architetti stessi non hanno più saputo cogliere, distanziandosi dalla misura delle cose e dalla ragionevolezza che fu, per tanti anni, materia fondamentale di quest'arte pratica.

Già Richard Serra e Donald Judd per primi, fino ai lavori di Dani Karavan o di Peer Kirkeby, per non citare che i più consumati e noti protagonisti, si sono cimentati sondando la capacità di oggetti elementari di riusare luoghi e paesaggi restituendo identità mediante operazioni/installazioni in grado di produrre senso e forti effetti con il minimo dispendio di mezzi.

A scala più rapportabile al nostro immaginario valgono forse alcune delle riflessioni di Enzo Cucchi o gli interventi sul paesaggio storico mediterraneo (nel senese, in Sicilia, in Sardegna) di Hidetoshi Nagasawa che sono riusciti a restituirci scenari a cavaliere tra natura e archetipica antropizzazione risignificati meglio e oltre rispetto a quanto avrebbero saputo fare taluni architetti al loro posto. Alcuni poi sul fronte opposto, come è capitato ad Arata Isozaki, hanno fecondamente sondato il percorso sul limite tra arte e architettura (installazioni di qualche anno fa sul michelangiolesco spalto di Belvedere a Firenze).

Poiché nell'arco del secolo appena chiuso gli architetti si sono sempre più isolati dalla vita quotidiana proponendo, solo per le riviste patinate o

per i collezionisti di industrial design, oggetti irrealizzabili e case impossibili ed eccezionali, non ci dispiace che alcuni tornino a parlare della normalità. Anzi, in un'epoca che fa l'elogio della complessità, l'unico programma che ci sentiamo di condividere sembra quello che sa di potersi permettere di parlar con forme semplici.

La sicura pianta dell'ottocentesca casa Vela cui lo stesso Botta si sottomette commentando *a latere* il tipo senza manometterlo, gli spazi risultanti da pochi ponderati gesti nel solco dei moderni classici pensati da Bearth e Deplazes per la galleria di Marktoberdorf o il recente lavoro di Diener e Diener a Lucerna (cui aggiungeremmo forse ancora in Ticino il volume tetragonale e minimale *à la Max Bill* de La Congiunta) sembrano dimostrare che all'arte contemporanea servono spazi certi e riconoscibili, flessibili non in quanto metafora del cambiamento continuo, ma in quanto chiari, definiti e non mimetici rispetto all'opera d'arte, per quanto comunque in raffinato dialogo con essa. Ci sarebbe da riflettere sul fatto che rispetto alle esigenze di esporre o mettere in cornice l'arte del nostro tempo quelli che sembrano ancora avere la meglio sono spazi che nel luogo comune dell'architettura contemporanea non sono affatto flessibili, anzi conservatori spesso di un'idea antica di stanze prossime a quella buona proporzione teorizzata da Palladio.

Tutto ciò dovrebbe consentire di interrogarci se la presunta *rottura dell'unità tra contenitore e contenuto* non sia a sua volta un confine labile difficilmente tracciabile, di volta in volta ristabilito con sapienza e raffinatezza, ogni volta chiedendosi con il progetto dove stia il limite e quale *rispecchiamento tra programma edilizio e programma culturale* sia oggi ancora sostenibile, oppure ancora fino a che punto le figure, l'immaginario e la memoria che il progetto di architettura è in grado di suscitare possano in modo proficuo giocare con la collezione.